



Günter Grass, giurato a Venezia, guarda al futuro
«Forse l'Apocalisse è vicina: e fra cento anni
quali lettori avranno i romanzi che scriviamo oggi?»

Uno scrittore in attesa del Duemila

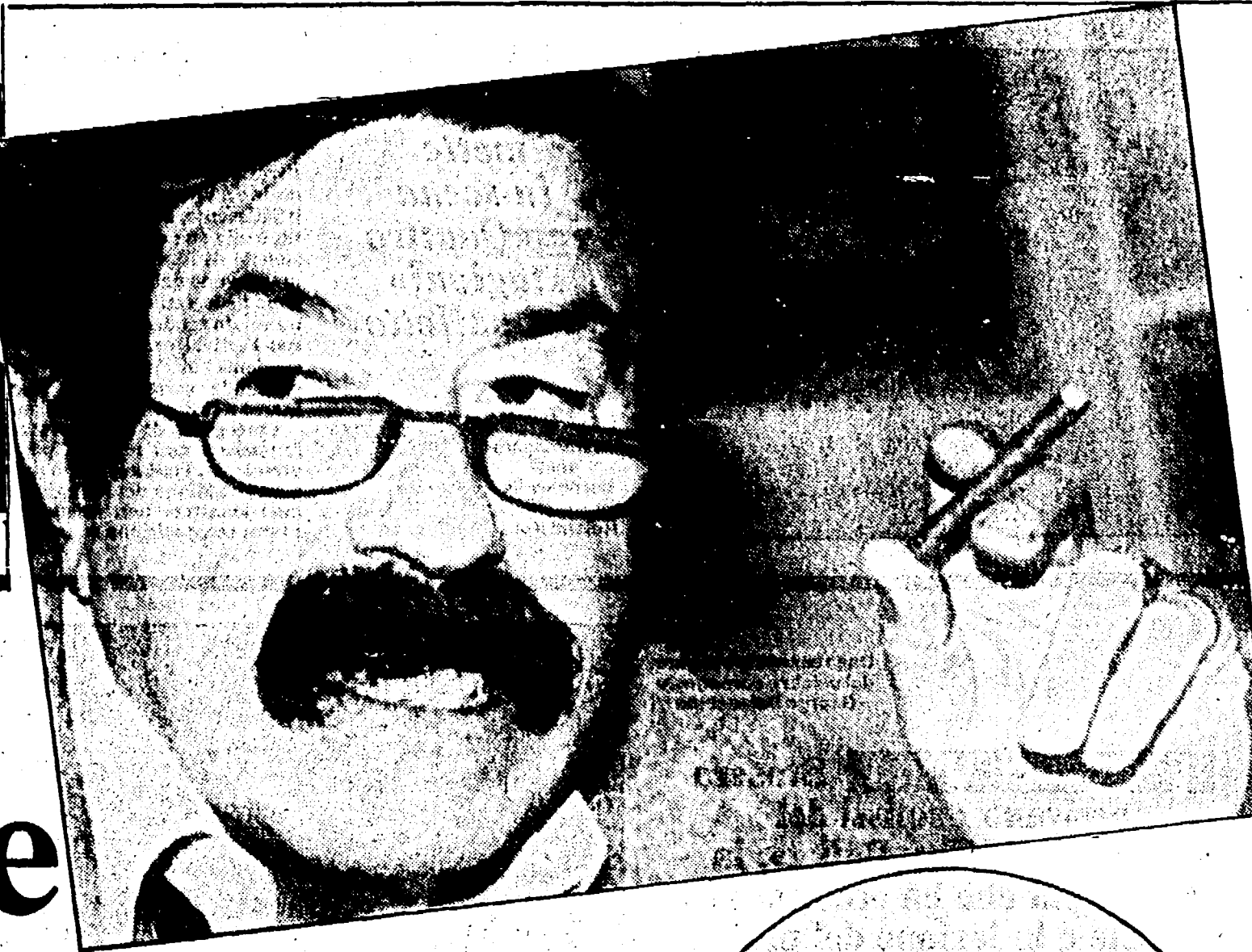
Da uno dei nostri inviati
VENEZIA — Günter Grass, giurato scrittore, giurato tedesco... 56 anni, gran fumatore, faccia un po' mongola, l'autore del Tamburo di latta è arrivato a Venezia da Amburgo, la città dove trascorre attualmente metà della sua vita, mentre l'altra metà la vive a Berlino, perché è presidente dell'Accademia delle Arti che ha sede lì. Che cosa registra la sua biografia negli ultimi tre anni? Un silenzio significativo, iniziato dopo l'ultima opera *I parti della mente*, un premio Feltrinelli

di cui è stato insignito due anni fa e un'iscrizione alla SPD, appena il partito è passato all'opposizione, che ha fatto discutere l'intelligenza e la gioventù tedesca. Ora premette che di politica, dei temi del disarmo e dell'apocalisse sui quali viene fin troppo bombardato di domande dagli intervistatori, non vuole parlare. O meglio: non come se fosse, invece che uno scrittore, un politico di professione. Ecco Grass, lo scrittore, a passeggio per una Mostra che, sul suo paese, ha acceso luci inquiete.

La Germania che appare a Venezia '84 non è il bel paese, dolorante e critico, della Von Trotta e di Wenders. È un paese che partorisce film-montaggio come *Heimat* di Reitz, o film in vitro, che hanno qualcosa dell'esperimento agghiacciante, come quelli di Harlan e Kramer interpretati dal nazista Alfred F. — Signor Grass, parliamo di cinema. Anche lei avrà dei ricordi da spettatore, ricordi di infanzia... Credo di averne qualcuno

più di altri. Mio zio, proiezionista, amava portarmi con lui nella sua cabina. Da quando ho compiuto i 14 anni davanti ai miei occhi sono passati molti film «proibiti» a un adolescente o, semplicemente, film che un ragazzo non sarebbe andato a vedere. — Questo per quanto riguarda il suo atteggiamento «passivo» nei confronti dello schermo. Alcuni anni fa, invece, Volker Schlöndorff ha realizzato la versione cinematografica del *Tamburo di latta*. Lei quale contributo ha

fornito? Il mio interesse per il cinema come mezzo d'espressione non più remoto, ma vicino, si era già acceso quando un giovane regista, Poland, volle portare sullo schermo il mio racconto *Gatto e topo*. Erano gli anni Sessanta e ne uscì deluso perché il risultato fu un film brutto. Vent'anni dopo ho accettato che Volker usasse il *Tamburo di latta* perché ho capito che sarebbe stato del tutto indipendente: lo non avrei guadagnato niente da una trascrizione in immagini, nuda



Due immagini di Günter Grass e, sotto, una scena di «Laughter House» di Richard Eyre

e cruda, del romanzo. Ha scelto una strada convincente: ha reso molto semplice e molto lineare sullo schermo una storia che, sulla pagina, era infinitamente più sofferta, complessa. — Però, negli ultimi vent'anni qualcosa era cambiato: nel '59 la storia del bambino Oskar Matzerath squarcò un velo, fu un enorme caso letterario. Il film di Schlöndorff è stato accolto assai più placidamente. Significa che i temi che lei aveva affrontato nel romanzo in Germania oggi sono luoghi comuni? Sì, per fortuna: il sesso, uno degli argomenti tabù del romanzo, è vissuto con minor senso del peccato. L'altro tabù che assillava era il nazismo cioè la convinzione che addeborava le coscienze tedesche che noi fossimo stati solo un popolo-gregge, una massa ipnotizzata da Hitler. Scrittori come Heinrich Böll e me hanno formato la generazione dei ventenni d'oggi, che ha conoscenza più critica del passato. Ma, e in un certo senso è un risultato confortante, non sa neppure quello che ci deve. — Gli è piaciuto il doppio film di Thomas Harlan e Robert Kramer presentato alla Mostra che ha per attore un ex-SS? Harlan affronta il soggetto del nazismo in un modo che mi sembra pericolosamente personale. Mi saprà. Il suo problema, è chiaro, è quello di esorcizzare la figura del padre, cineasta del Reich. È un atteggiamento egocentrico, ambiguo. Bisogna dire però che, fra i nostri registi, non è solo a coltivare una vena di narcisismo... — Quali sono, allora, i registi tedeschi che la impauriscono? Syberberg, Herzog... eccoli ammatati di un superomismo allarmante. La mia generazione è stata una covata di scettici: a 17 anni ho visto la fine della guerra, sono di quelli a cui di botto hanno fatto passare l'ubriacatura. Nessuno di noi è riuscito più a credere in se stesso in modo totale, fanatico, come

fanno oggi di nuovo Syberberg e Herzog. — Come giurato si diverte? Mi annoio a morte. Gli unici temi che mi vedo scorrere davanti sono piccole storie d'amore, intrecci mediocri, triangoli senza vigore... L'Europa, qui, ha mandato un mucchio di sesso stanco, senza una briciola di erotismo. Invece in certi film maldistri e poveri che sono arrivati dal Terzo Mondo ho trovato un pezzo di verità. Mi angoscia, però, lo confesso, leggere la soddisfazione sulle facce di questi registi che arrivano dall'Asia, dall'Africa. Sono i parenti poveri invitati per un giorno alla tavola dello zio ricco. — Ha visto *Heimat* di Edgar Reitz? No, ma certo preferirei restare inchiodato sedici ore alla sedia per *Heimat* che inghiottire un'altra di queste tremende love-stories. — Perché come romanziere da tre anni ha scelto il silenzio? Sto cercando qualcosa di nuovo. In questo mondo vicino alla distruzione noi scrittori abbiamo perso un privilegio, la nostra forza. L'illuminista censurato e osteggiato dalla Francia del suo tempo sapeva che avrebbe avuto dei lettori nell'Ottocento. Noi non sappiamo se ci sarà il Duemila. È una conseguenza dell'accecamento ideologico e dell'uso irresponsabile del potere di chi governa e anche noi scrittori non possiamo fare a meno di prenderne coscienza. Ho fretta, davvero, di inventare le storie adatte a questo precario paesaggio dell'apocalisse. — A che cosa sta lavorando? Compongo una raccolta di cinque, sei racconti, ma a dire la verità odio parlare di quello che ancora non è venuto alla luce. Diciamo allora che il nuovo stile-Grass deve qualcosa a Volker Schlöndorff: i miei nuovi racconti sono molto vicini alle sequenze di una sceneggiatura cinematografica. Maria Serena Palleri



In «Laughter House» un'ironica rivisitazione del western
Ecco la carica delle 500 oche

Nostro Servizio
VENEZIA — Come costruire una epopea a dimensione schermo televisivo, per famiglie? Basta ricordarsi i *Fiume Rosso*, sostituire alla posente mandria del film di Hawks 500 oche bianche e starnazzanti, metterle sulla strada tra Norfolk e Londra e il gioco è quasi fatto. Richard Eyre, il regista inglese di *Laughter House* (film presentato l'altro ieri nella sezione Venezia tv) è ritornato alla Biennale, dopo la brillante affermazione dello scorso anno con il film sulla guerra delle Falklands *The Ploughman's Lunch*. Ma perché, stavolta, la migrazione delle oche? Il fatto è che gli spennatori e i trasportatori d'oca di Norfolk hanno deciso, nel film, lo sciopero ad oltranza proprio sotto le feste di Natale, gettando Ben Singleton, allevatore indebitato e marito in crisi, in un mare di guai. «Portiamo a Londra le oche a piedi, come si faceva tanto tempo fa», suggerisce la graziosa figlia Emma, tanto per ridere. Ma quella dura scorsata suo padre prende il consiglio alla lettera, trascina con sé i due contadini Amos e Hubert, la figlia, la moglie e, in un'alba livida e umida, sulle note di un country western del tutto simile al commento musicale di *Ombre Rosse*, parte col furgoncino seguito da un branco di 500 oche alla volta della capitale dove attendono i pingui mercati natalizi. Per i 5 dell'oca selvaggia — la parafraresi del famoso film è d'obbligo — il viaggio diventa una sorta di sfida dell'uomo contro ostacoli d'ogni tipo, una prova di resistenza e di ostinazione: i luoghi narrativi sono tratti pari pari dalla tradizione western: ci sono il guado e il bivacco, la fuga delle oche nel lago gelato provocata da una televisione in cerca di scoop, lo scontro faccia a faccia tra Ben e il giovane contadino come tra il vecchio Wayne e Monty Clift nel film di Hawks. La televisione che si accoda alla spedizione punta dapprima sulla storiella natalizia, ma poi, pian piano, accenna gli aspetti anti-sindacali dell'avventura. Ben, a questo punto, si infuria, senza motivo in realtà perché la sua è davvero — come sembra suggerire il regista — una rivalutazione del gusto del rischio contro le leggi della regolamentazione sociale. Selvatico com'è Ben, alla fine, fa il diavolo a quattro anche con la polizia e le oche entrano trionfanti a Londra. La conclusione è epicamente descritta: i colli bianchi ondeggianti dei nostri

volatili sfilano sotto la cattedrale di San Paolo e arrivano al mercato, mentre la musica western sottolinea la conclusione eroica del viaggio. Per i personaggi tutto sembra ricomporsi, l'economia e il sentimento il viaggio riavvicina i due coniugi, Emma si innamora. Ma il finale è inatteso, secco e tagliente: quando Amos arriva di fronte al macello con il suo carico di oche, trova un corteo di operai che fa blocco rifiutandosi — per risposta all'anti-sindacalismo della famiglia Singleton — di macellare i volatili. — Amos scoppia a ridere e il fotogramma si blocca sulla sua espressione. Avventura inutile oppure, nonostante tutto, avventura da ricominciare? Ridotta al nocciolo la sostanza del film è amilza, ma ciò che è interessante è l'idea di adattare al piccolo schermo e al suo pubblico l'epopea western, trasportandola nella campagna inglese e tagliandola con ironici riferimenti cinematografici. Le strizzate d'occhio ci sono tutte: l'inizio da *songue, sudore e polvere da sparo*, con la melma del cortile in cui affondano tutti i personaggi in una notte piovosa; i primi piani sugli stivaloni e le riprese alla Sergio Leone nei momenti culminanti, sottolineati dalla musica; la finta sparatoria che Hubert quest'ultimo ingaggia con i cavalieri della caccia alla volpe. Il film — dal montaggio senza sbavature — è immerso in una luce crepuscolare, da fine o inizio giornata, umida come le giornate inglesi, dorata o bluastri: l'immagine, così, si sgana mentre l'impeccabile suono diretto riempie l'immagine di ogni minimo brusio e fruscio, «sporandola» e arricchendola ulteriormente di gusto trasandato, girato in ambienti da piccolo benessere «Standa». Più dichiaratamente povero, è invece il film televisivo della francese Nelly Kaplan, *Charles et Lucie*, datato 1979. La coppia di portinai cui allude il titolo, invecchiata e disillusa, riceve un'eredità inaspettata. Ma è solo una zuffa che li obbliga a vendere tutto e a ritrovarsi soli e affamati sulla strada. Le avventure che sono costrette ad affrontare servono però a qualcosa: a rinsaldare il loro amore ormai assopito. Nelly Kaplan, altre volte, ha dato saggi discreti del suo gusto per la commedia (vi ricordate *La fiancée du pirate*, bel film femminista, distribuito in Italia con il titolo di *Alla bella Serafina piace far l'amore sera e mattina*), ma stavolta perde sin dall'inizio il filo vivace e sottile della storia, esaurendolo in una serie di sterili e scontate gag.

Piera Detassis

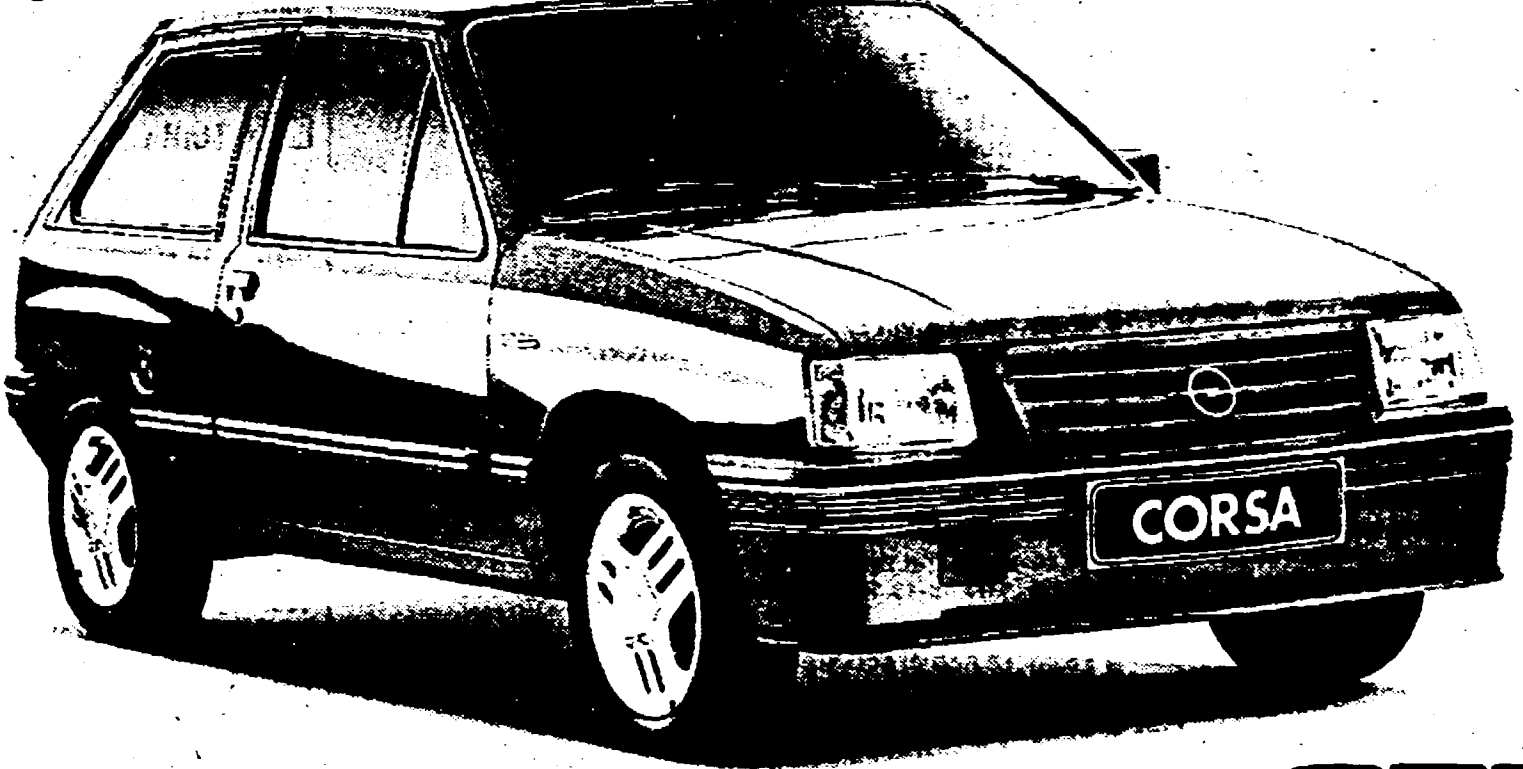
⊕ ECCEZIONALE OFFERTA VALIDA FINO AL 10 SETTEMBRE

800.000 LIRE DA RISPARMIARE DI CORSA.

Fino al 10 Settembre*, se acquisti una Opel Corsa, risparmi la bellezza di 800.000 lire. Senza contare che è la "piccola" che ti offre più accessori di serie di ogni altra.

Insieme alla SR, trovi anche le versioni Standard, Lusso, la giovanissima Swing, la spaziosa tre volumi TR, con motorizzazioni 1000 - 1200 - 1300 cc. **Tutte a 800.000 lire in meno.** Perciò fatti subito una bella Corsa dal tuo Concessionario Opel... Prima arrivi meglio scegli!

Opel Corsa è un'auto nata per piacere, ma anche per sorprendere. Oltre 167 km/h, da 0 a 100 in 12,5 secondi, 70 CV, più di 20 km con un litro a 90 all'ora nella versione SR 1300 cc.



⊕ GM GMAC: finanziaria General Motors per l'acquisto con comode rateazioni. Assistenza qualificata e ricambi originali in oltre 800 centri di Servizio Opel in tutta Italia.

OPEL ⊕

*Per vature immatricolate entro il 10 Settembre.